



PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Voci dal coro/

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



**Dio a modo
mio**

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	CHI E' PAOLA BIGNARDI
6	I giovani tra incredulità e (nuovo) fascino della fede
8	Giovani e comunità cristiana ristabilire la comunicazione

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

~~*~*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

CHI È PAOLA BIGNARDI

Paola Bignardi si dedica ai temi dell'educazione, sia in ambito scolastico che sociale. Impegnata da anni nell'associazionismo laicale, è stata presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana (dal 1999 al 2005), coordinatrice del Forum internazionale dell'Azione cattolica e dell'associazione Retinopera; queste responsabilità le hanno sollecitato un approfondimento dei temi legati alla condizione dei laici cristiani nel mondo e nella Chiesa.

È pubblicista (ha diretto il quindicinale per la scuola primaria "Scuola Italiana Moderna") e collaboratrice dell'Editrice La Scuola di Brescia.

Dal maggio 2008 è membro del Comitato per il Progetto culturale promosso dalla Chiesa Italiana.

DIO A MODO MIO/1

LA STAGIONE DELLA «BRACE SOTTO LA CENERE»

Nell'indagine dell'Istituto Toniolo su 150 intervistati solo 8 hanno risposto che non vi è nulla di bello nel credere. Per gli altri 142 credere è bello perché dà speranza, permette di non sentirsi mai soli, di avere un senso per la propria vita. Detto da giovani che non credono, sembra rivelare una nostalgia di Dio che commuove e fa pensare

I giovani tra incredulità e (nuovo) fascino della fede

Avvenire 24 maggio -2016 – di Paola Bignardi



Vi era un mondo nel quale era naturale battezzare i figli, andare a Messa la domenica, sposarsi in chiesa, dire il Rosario nel mese di maggio... Allora poteva sembrare sufficiente rendere consapevole ciò che si viveva per tradizione, e a questo scopo assolveva il catechismo, spesso chiamato 'scuoletta'. Oggi, i giovani che non si sposano più (in Chiesa), che si chiedono se valga la pena dare i sacramenti ai figli, che disertano le celebrazioni religiose, dicono che quel mondo non c'è più. Osservando i comportamenti religiosi dei *Millennials* – e spesso anche dei loro genitori – si potrebbe concludere che la fede di un tempo ha lasciato il posto all'incredulità o quanto meno a un'indifferenza diffusa e tranquilla: senza polemica e senza conflitto. Eppure l'ascolto della generazione giovanile dice altro: rivela una sensibilità religiosa che non si è spenta e che si esprime attraverso forme così diverse dal passato da risultare irriconoscibili a chi è cresciuto e vissuto nella tradizione cattolica: incerte, confuse, solitarie, eppure profonde e sensibili.

Lo rivela la ricerca dell'Istituto Toniolo sulla religiosità dei giovani, da poco pubblicata nel volume *Dio a modo mio*: dall'indagine emerge un mondo giovanile sospeso tra passato e futuro; in esso permangono alcune poche - abitudini, pensieri, comportamenti acquisiti dalla religiosità di un tempo, ma dove si affacciano desideri, ricerche, esigenze inedite, che faticano a esprimersi in forma adulta e a trovare nella comunità cristiana spazi e parole per collegarsi alla tradizione e a evolvere verso modelli di vita cristiana nuovi e maturi. L'indagine è stata condotta attraverso 150 interviste approfondite, realizzate a un campione nazionale di giovani appartenenti a due fasce di età: 19-21 anni e 27-29, età di ingresso o di uscita dalla condizione giovanile e ha riguardato tutti i grandi temi che si intrecciano nella coscienza religiosa di giovani cresciuti e vissuti in un contesto di cristianesimo diffuso: Dio, Gesù Cristo, la vita cristiana, il rapporto tra la fede e le grandi domande dell'esistenza, la Chiesa, la preghiera, i sacramenti, le altre religioni, le figure di riferimento. Ne è emerso un profilo spirituale molto interessante e per niente scontato.

I giovani intervistati, nella stragrande maggioranza, dichiarano di credere in Dio; un Dio che non prende il volto di Gesù di Nazareth: perché i giovani parlino di lui occorre che vi siano condotti, sollecitati... Quello dei giovani è un Dio anonimo, un'entità astratta che tuttavia essi avvertono come vicino, capace di non far sentire mai soli coloro che credono in Lui. A questo Dio ci si può rivolgere in ogni momento dentro la propria coscienza: non c'è bisogno né di Chiesa né di riti per pregare: basta raccogliersi in se stessi, pensare a Lui, parlargli con le proprie parole, come dice questa diciannovenne: «Io mi sento di vivere la mia fede come piace a me, nel senso che sono assolutamente certa che non sia necessario andare in Chiesa tutte le domeniche per credere, è necessario il pensiero di un minuto e mezzo nella giornata, mi basta il pensiero».

Sono pochi, anche tra coloro che si dichiarano cristiani e cattolici, quelli che frequentano la Messa domenicale. È come se il percorso dell'iniziazione cristiana che quasi tutti hanno frequentato per ricevere i sacramenti non li avesse educati a considerare il valore di un'esperienza comunitaria, che è fatta anche di preghiera. La maggior parte non avverte un legame significativo con la Chiesa e si chiede che cosa c'entri con la loro fede, che è solitaria, individualistica, anonima.

Della Chiesa non comprendono i linguaggi, che ritengono superati e astratti. Alla comunità cristiana chiederebbero soprattutto delle relazioni, l'incontro con testimoni significativi. I giovani che dimostrano qualche interesse per la Chiesa, infatti, sono quelli che nella comunità cristiana hanno incontrato persone significative nel corso di esperienze, in occasione di eventi, in circostanze particolari. La Chiesa viene coinvolta nello stesso atteggiamento di diffidenza che i giovani hanno nei confronti di tutte le istituzioni: questa è un'importante chiave di lettura da prendere in considerazione in sede educativa, segnale dell'atteggiamento individualistico che caratterizza la cultura di oggi che stenta a riconoscere il valore di dimensioni oggettive ed esterne al proprio io. Anche la figura del prete viene coinvolta in questa distanza

dall'istituzione ecclesiale; a esso i giovani guardano con benevola indifferenza. Non riuscirebbero a immaginare una Chiesa senza preti, e tuttavia non ne capiscono la funzione. A meno che qualcuno abbia



mostrato sacerdoti capaci di vicinanza, attenzione, disponibilità a entrare in una relazione dialogica e personale. A questo atteggiamento di distanza e di freddezza si sottrae la figura di papa Francesco, verso il quale i giovani mostrano una grande ammirazione e di cui avvertono il fascino. Paradossalmente, pur rappresentando il vertice dell'istituzione ecclesiale, papa Francesco è amato e stimato dai giovani che lo sentono come un riferimento affidabile e sicuro. I motivi? La sua vicinanza ai poveri, l'immediatezza del suo linguaggio, il suo impegno per la pace, la ricerca di incontro con le altre religioni.

L'intervista si chiudeva con questa domanda: «Secondo te, che cosa c'è di bello nel credere?». Dei 150 intervistati, solo 8 hanno risposto che non vi è nulla di bello. Per gli altri 142, credenti o non credenti, credere è bello perché dà speranza, permette di non sentirsi mai soli, di avere un senso per la propria vita. Detto da giovani che non credono, sembra rivelare una nostalgia di Dio che commuove e fa pensare.

L'osservatore che assume come indice della vita cristiana l'andare a messa la domenica può obiettare che 'queste cose le sapevamo già!'; ma chi è interessato a cogliere le sfumature della coscienza giovanile troverà in questa ricerca non poche sorprese, a cominciare dal fatto che Dio non è scomparso dall'orizzonte delle nuove generazioni, anche se il riferimento a Lui è molto più complesso e tortuoso di quello delle generazioni precedenti:

del resto, non è così anche la vita, nel contesto attuale?

Tanti giovani non frequentano più la chiesa, ma Dio non è scomparso dal loro orizzonte esistenziale. È questo il punto di forza per una nuova comunicazione della fede, come processo all'interno del quale i giovani possano trovare aiuti, strumenti, dialoghi per condurre in modo positivo la propria ricerca. E la comunità cristiana può trovare in loro energie, domande di vita, provocazioni per innovare le forme del credere, al passo con i tempi.

Vi è un'immagine che mi pare possa interpretare bene la condizione religiosa dei giovani: quella della brace che cova sotto la cenere. Chi guarda distrattamente, vede solo la cenere; chi sa andare oltre si rende conto di una vita possibile, da portare allo scoperto. Chi saprà soffiare via la cenere e rendere la brace di nuovo capace di ardere e di produrre luce e calore? Questa è la sfida per la comunità cristiana e per tutta la generazione adulta che ha a cuore i giovani e il futuro della fede nella società occidentale.

(1 - continua)

DIO A MODO MIO/2

LA STAGIONE DELLA «BRACE SOTTO LA CENERE»

Nel cammino di formazione parrocchiale vi sono attività troppo simili a quelle della scuola, che propongono obblighi, riti, precetti... I ragazzi, con la libertà che hanno nei confronti di ogni istituzione e di ogni autorità, mettono il dito su piaghe vive nell'attuale contesto ecclesiale, con prassi pastorali che rischiano persino di generare un senso di estraneità

Giovani e comunità cristiana ristabilire la comunicazione

La ricerca diventa emotiva, l'urgenza è farsi incontro

Avvenire 226 maggio 2016 – di i Paola Bignardi



La comunicazione tra i giovani e la comunità cristiana è sostanzialmente interrotta; anzi, in crisi è la comunicazione intergenerazionale e questo riguarda tutti gli aspetti della vita, compreso quello religioso. Non è una novità, ed è un fatto che non si può considerare a cuor leggero: se le generazioni non riescono a comunicare, significa che i giovani crescono in una solitudine che li costringe a reinventarsi il senso della vita e le forme del vivere insieme; che gli adulti hanno un patrimonio che non riescono a trasmettere, una ricchezza che non possono consegnare, un'eredità destinata a rimanere senza destinatario.



Le storie religiose dei giovani intervistati nell'ambito della ricerca realizzata dall'Istituto Toniolo sul rapporto tra le giovani generazioni e la fede (raccolta nel volume *Dio a modo mio*) narrano di percorsi tradizionali, che in genere si sono interrotti dopo la celebrazione dei sacramenti: famiglie che hanno avviato i figli alla Messa domenicale, che li hanno mandati a catechismo, che li hanno indirizzati talvolta verso esperienze associative. Percorsi che non hanno portato a un'adesione di fede secondo i canoni tradizionali, ma che più spesso hanno fatto nascere insofferenza e distanza. È la storia di tanti ragazzi che conosciamo e che,

giunti a celebrare il pieno inserimento nella comunità e l'avvio della fase matura della loro esperienza spirituale, hanno tagliato i ponti con la Chiesa e con le forme canoniche del credere. Qualcuno potrebbe obiettare che la pastorale propone percorsi educativi dopo la Cresima, ma essi riescono a coinvolgere solo chi è già dentro un'esperienza di vita cristiana, e non la maggioranza che vi si è allontanato. A questo punto non ci si può non domandare che cosa non ha funzionato, a meno che ci si accontenti di coltivare il gruppetto piuttosto esiguo dei giovani che mantengono i contatti con l'ambiente ecclesiale, magari perché coinvolti come animatore o collaboratori delle varie attività pastorali.

Nel ricordo che i giovani hanno del loro cammino di formazione cristiana vi sono attività troppo simili a quelle della scuola e che hanno proposto ai ragazzi obblighi, riti, precetti... Ne hanno ricavato il senso angusto della costrizione e non l'apertura gioiosa alla vita. È facile che la realtà sia diversa, ma questo è ciò che è rimasto nella memoria dei giovani. D'altra parte, la conoscenza di molti itinerari di formazione cristiana dice che essa è tendenzialmente deduttiva, volta a comunicare verità immutabili mettendo tra parentesi le domande delle persone. È il modello secondo cui sono stati formati gli adulti di oggi, cresciuti in un mondo diverso dall'attuale; riproponendolo, essi accrescono il senso di estraneità dei giovani dalla comunità cristiana e dalle sue proposte. E i giovani si sottraggono, si ritirano semplicemente nel loro mondo, senza conflitto e senza opposizione, ma portando con sé interrogativi esistenziali cruciali che non sanno a chi rivolgere. L'educazione alla fede avviene in un'età in cui le grandi domande della vita non si sono ancora poste; quando arrivano, non ci sono più legami con interlocutori e contesti in cui affrontarle. Così i percorsi esistenziali proseguono nella solitudine; quando arrivano i momenti della crisi, quando la vita chiede di prendere posizione davanti alle sue sfide, allora ciascuno pesca nel proprio patrimonio religioso ciò che gli serve, con un'operazione selettiva che, alla lunga, configura esperienze religiose soggettive, emotive, estemporanee.

L'ascolto del mondo giovanile dice un desiderio di dialogo e di confronto, che interpella la comunità cristiana. I giovani non chiederebbero una vita cristiana radicalmente diversa da quella ufficiale, ma prassi ecclesiali vive, in grado di agganciare la loro ricerca di fede a un contesto comunitario significativo; chiedono relazioni, testimoni credibili, esperienze e contesti che permettano una reinterpretazione aggiornata delle forme dell'essere cristiani oggi. In papa Francesco i giovani vedono uno di questi testimoni, di cui fortemente avvertono il fascino, tanto da farne un riferimento importante, il più significativo dopo quello delle figure familiari e degli amici. I giovani, con la libertà che hanno nei confronti di ogni istituzione e di ogni autorità, mettono il dito su piaghe vive nell'attuale contesto ecclesiale. E non tanto gli scandali degli ultimi tempi, che si condannano da soli, ma le prassi pastorali che sono percepite come inadeguate e che generano estraneità: l'anonimato delle assemblee ecclesiali, la mancanza di spirito comunitario, i precetti dati senza che se ne comprenda il senso, i linguaggi antiquati e lontani dalla sensibilità attuale. Si tratta di aspetti che fanno problema anche a tanti adulti, senza che questi giungano a consumare una lontananza formale che tuttavia, interiormente, c'è già. I giovani, con il loro senso di estraneità dalla comunità cristiana, mostrano il bisogno di una Chiesa più autentica e più evangelica: in fondo danno espressione a un'istanza che è di tanti. Loro lo dicono staccandosi, perché non hanno avuto modo di convincersi che vale la pena giocare per cambiare le cose; perché non hanno trovato negli adulti degli alleati credibili per dar vita alla Chiesa del futuro.

La generazione giovanile di oggi, non estranea né ostile alla dimensione religiosa della vita, rischia di incamminarsi sulla strada di un'esperienza di fede emotiva e soggettiva se la Chiesa non saprà mostrare il valore insostituibile di una comunità che custodisce una Memoria, che dà un riferimento oggettivo alla ricerca, che apre al futuro, che mostra con la vita la bellezza di un'esistenza interpretata nella luce del Vangelo. E potrà farlo solo con mitezza, con misericordia, con gratuità, uscendo e andando incontro, allargando le braccia per accogliere. Nei comportamenti quotidiani, si tratta di sostenere una ricerca che è un processo aperto, senza approdi definitivi. I giovani di oggi non accettano la fede per l'autorità della proposta dei loro genitori o del prete della parrocchia o perché così fanno altri: cercano ragioni personali per credere e questo li pone sulla strada di una ricerca faticosa, tanto più difficile quanto più solitaria. Il loro atteggiamento costituisce una grande risorsa educativa, premessa di una fede personale, convinta; ma è al tempo stesso un percorso rischioso, che non si può fare in solitudine. La sfida di ogni cammino educativo è sostenere il processo di personalizzazione della fede come dialogo tra tradizioni vive e la coscienza personale, con le sue domande e le sue crisi. Questo chiede figure di educatori disposti a rinunciare al ruolo di maestro per assumere quello più esigente di testimone, disposti ad accompagnare, capaci di interagire e sostenere un processo che non ha come approdo un nuovo modello formativo, ma la capacità di stare dentro una ricerca sempre aperta.

Compiti severi e urgenti questi, per la Chiesa che non può fare a meno dei giovani, pena il rassegnarsi al suo stesso invecchiamento. Se avrà il coraggio di mettersi veramente in cammino con *tutti* i giovani, potrà diventare una Chiesa migliore, veramente missionaria ed evangelica.

(2-fine. La puntata precedente è stata pubblicata il 24 maggio).